

provocando nuovi orientamenti di ricerca, anche gli studi finanziari hanno assunto un tono di rinnovamento in tal senso, conducendo a parlare di « finanza funzionale ».

Il primo saggio abbastanza organico di questo nuovo stile, così profondamente legato all'economia, è costituito dalla presente opera della Hicks. Questo processo formativo (utile al riguardo appare anche la conoscenza degli scritti del marito dell'autrice) giustifica e comunque spiega le irregolari delimitazioni della materia trattata e la sua struttura. L'A. chiarisce però che è stata costretta ad importanti omissioni, ma citandone tre a suo giudizio importanti, conferma il punto di vista da cui giudica, che è economico. Questo atteggiamento scientifico è certo legittimo, anche se minaccia di lasciare troppo in ombra i legami che la scienza della finanza ha con le altre scienze sociali, come il diritto, la politica e (per molti) l'etica.

La prima parte dell'opera è dedicata alla pubblica amministrazione (Accounts) e si ripartisce in sei capitoli che trattano successivamente dello Stato quale datore di lavoro e produttore, della natura delle pubbliche spese, dell'organizzazione della politica finanziaria, del controllo delle spese, della struttura delle pubbliche entrate. L'ultimo capitolo dà uno schema di bilancio nel settore pubblico. La trattazione, sempre di carattere introduttivo e più analitica che descrittiva, degrada qui dalle questioni generali a quelle più specifiche della tecnica finanziaria inglese. Da rilevarsi l'inclusione dello studio della natura delle imprese socializzate, per le quali però i dati riportati si limitano quasi sempre al 1938. In una successiva edizione sarà molto utile conoscere gli aggiornamenti riguardanti la politica del governo laburista inglese; e questo tanto più che la Hicks cerca di mantenersi fedele alla classica tripartizione delle spese pubbliche di A. Smith.

Nella seconda e terza parte si riscontrano effettivi contributi, caratterizzati dall'uso dei concetti dell'economia del benessere e da un certo ottimismo nei riguardi degli effetti distributivi delle imposte. La seconda parte, dedicata alla teoria dell'imposizione, — la più cospicua per ampiezza (200 pp.) — sviluppa in dieci capitoli la materia relativa all'imposizione; arte della finanza pubblica, gli ideali dell'imposizione, il metodo dell'analisi delle imposte, l'incidenza di imposte parziali, imposte sui beni capitali, imposte generali, con particolare riguardo a quelle sul reddito netto, sul profitto e sul patrimonio, teoria dell'imposizione locale e incidenza dell'imposizione inglese e della spesa. L'A., con nitida ed aggiornata esposizione valorizza una politica finanziaria che massimalizzi la produzione e renda ottima la distribuzione. I recenti sviluppi della teoria monopolistica e della concorrenza imperfetta,

nonché della teoria delle scelte del consumatore, vengono abilmente sfruttati dalla Hicks nell'analisi della politica finanziaria, che, tuttavia, non si capisce come venga da lei considerata indipendente dalla politica (« the production and the utility optima are independent of the type of political organization », p. 124). L'ultimo capitolo di questa parte costituisce un interessante applicazione dello studio dell'incidenza nei riguardi della finanza inglese, pure arrestandosi ai dati del 1938, in base agli studi del Shirras e Rostas e del Barna.

L'ultima parte costituisce il coronamento dell'indirizzo finanziario dell'A., trattando della finanza pubblica nell'economia nazionale. In quattro capitoli essa esamina altrettanti ordini di problemi essenzialmente Keynesiani: la finanza pubblica ed il livello dell'attività economica, la pianificazione degli investimenti pubblici, la politica del prestito e del debito pubblico, il futuro della pubblica contabilità. Questi problemi essendo orientati sul piano concreto della finanza inglese, conducono l'A. a considerare i problemi contabili della riforma del bilancio (il che è altra cosa della nostra contabilità di Stato). La fondamentale importanza della tecnica contabile per la realizzazione di un effettivo e democratico controllo della finanza pubblica in genere e del bilancio statale in particolare è qui messa in luce (e meglio potrà essere capita leggendo lo studio del marito della Hicks su « The problem of budgetary reform », Oxford, 1948). In questa parte è dato pure comprendere come la natura delle socializzazioni che vanno sempre più attuandosi in ogni paese, non sia soltanto politica, ma anche un portato della evoluzione sociale del nostro tempo.

Il lettore straniero sarà stimolato nella lettura da idee e confronti che l'opera facilmente suggerisce, ma a volte non troverà facile sviluppare i temi in base alle troppo scarse e sintetiche indicazioni bibliografiche, nè potrà rintracciare il pensiero finanziario italiano e tedesco.

G. STEFANI

Ferrara, Università.

LAVERGNE B., *Suffrage universel et autorité de l'Etat*. Un vol. di pag. 176, Presses Universitaires de France, Paris, 1949.

Entro il campo appassionante, ma per ciò stesso meno scientificamente rigoroso, della letteratura del riformismo politico può collocarsi quest'opera del Lavergne, professore alla facoltà di diritto di Parigi, che dagli studi economico-sociali, specie in tema di corporativismo, da lui coltivati per l'innanzi, s'è rivolto nell'ultimo decennio ad indagini prevalentemente politiche.

L'opera, come s'avverte in prefazione, costituisce una condensata applicazione di tesi e di concetti svolti dall'A. in una sua più ampia trattazione (*Les Gouvernements des Démocraties modernes*), messa al ma-

cero e distrutta dagli invasori tedeschi, durante il regime di Vichy. La crisi di funzionamento dello Stato democratico, che l'esperienza storica recente tra le due guerre mondiali ha messo a nudo, rivelandola nell'instabilità caratteristica di tale regime con la sua oscillazione tra gli estremi opposti di una impotenza anarcoide o di una tirannia totalitaria dei pubblici poteri, ripropone in modo pressante, a giudizio dell'A. (che del regime democratico-rappresentativo si professa fedele assertore), il problema dell'efficienza degli istituti parlamentari, centri d'irradiazione del volere statale nel tipo di Stato considerato. E' sul processo di formazione di tali supreme istanze che va indirizzata l'analisi critica e riformatrice, e su un congegno cardinale di tale processo, in modo specifico: quello del suffragio universale che, nella sua attuale, inorganica applicazione costituisce, per l'A., la causa prima dei malanni e delle disfunzioni che affliggono l'organismo dei paesi democratici. Questo bisognerà dunque rivedere profondamente e correggere, se si vuol impedire la morte della democrazia. Tali le tesi centrali che l'A. persegue nel suo studio con appassionato fervore; il che conferisce per lo più vivacità e coloritura al dettato, ma fa talvolta un po' velo alla serenità ed al rigore di giudizio, che si vorrebbero in un'indagine di tecnica legislativa.

Aprè il lavoro un'introduzione, non ben coagulata col corpo dell'indagine, rivolta all'arduo problema teorico della determinazione del limite tra autorità dello Stato e libertà individuale; problema che l'A. ritiene di poter risolvere con l'interposizione di schemi concettuali, suoi particolari, non così persuasivi peraltro quanto peregrini. Dopo una vasta inchiesta storica e contemporanea, relativa ai risultati concreti del suffragio universale nella sua attuale applicazione, la quale conduce a valutazioni sostanzialmente sfavorevoli (cap. II), si affronta (cap. III) la critica del principio, nell'inorganica interpretazione, che dal suo introdursi si è incredibilmente perpetuata sino ad oggi. La sua critica (e in ciò sta la sua validità) non tende a sopprimere il principio, democratico, del suffragio universale, ma, accertata la sostanziale diversità dei fini, cui il processo elettorale ha da soddisfare, mira a « sezionarlo » e ad organizzarlo in conseguenza; ampliando fecondamente il concetto, indicato in introduzione (pag. 14), di un « *dualisme sociale* » dell'individuo, e ravvisando il cittadino nella duplice posizione di *beneficiario* (consommateur-né) dei servizi pubblici, forniti dallo Stato, e di *produttore-cooperatore* all'apprestamento degli stessi servizi, pone su tale base una dicotomia di fini, cui il suffragio ha da assolvere, e conseguentemente distingue un suffragio « *individuale* » collegato al primo momento, da un suffragio « *social* » collegato al secondo. Il

suffragio « *individuel* » è il mezzo insostituibile per interpretare e tradurre presso i poteri pubblici i bisogni e gli interessi, materiali e spirituali, propri di ogni cittadino; ed a questo suffragio deve naturalmente applicarsi l'eguaglianza del suffragio, ponendosi ciascun cittadino, per la eguale dignità di persona umana, per la eguale attitudine ad essere beneficiario dei servizi statali, sul medesimo piano di tutti gli altri. Ma nel suffragio « *social* », che è quello diretto a fornire alla collettività la somma di contributi e di competenze, necessari allo Stato per l'assolvimento dei suoi compiti, per la produzione (come la chiama l'A.) dei servizi pubblici, il cittadino deve alzarsi sul piano dell'interesse generale, e qui il criterio egualitario non può evidentemente intervenire, poichè sarebbe utopistico ed idillico (tale fu la dottrina astrattistica del Rousseau) supporre in ciascuno dei cittadini un'eguale attitudine a compiere questo sforzo; qui necessariamente il coefficiente elettorale attribuito ai cittadini sarà in proporzione del diverso grado di *competenza sociale* posseduta, la quale si determinerà o per il possesso di una cultura superiore o per lo svolgimento di una attività volta a fini non di lucro, e cioè trascendenti il piano di interessi privati. Poco conta scendere al dettaglio delle modalità in cui si realizzerebbero tali generali principi (cap. IV), per rilevarne forse la soverchia complessità e per cercar in esse echi ed analogie con esperienze o proposte, fatte altrove, in ordine ad una riforma della rappresentanza politica. Basti dire invece che codesto « pluralisme électoral » (e questo ci pare un aspetto positivo del sistema proposto), mentre non rivestirebbe il carattere privilegiato del voto plurimo, poichè ogni cittadino verrebbe a fruire di una triplice facoltà di suffragio, offrirebbe di fatto, attraverso ad una distribuzione di seggi indipendente (almeno per ciò che attiene al c.d. suffragio sociale) dal criterio numerico, un peso più forte alle élites culturali e scientifiche, colla conseguenza di innalzare il livello morale e tecnico dei corpi rappresentativi della nazione, svincolandoli da una totale soggezione ai partiti politici, oggi da più parti deprecata.

Lo studio si chiude con una parte terza (capp. V e VI), dedicata alla proposta di taluni mezzi volti a rafforzare il potere dell'Esecutivo nei confronti del Legislativo, con particolare riguardo all'istituto dello scioglimento delle Camere, per il quale viene proposta l'adozione del tipo di scioglimento *automatico*; questo costituirebbe la remora più forte contro le troppo frequenti crisi di governo, determinate dalla sfiducia parlamentare.

In conclusione può dirsi che il lavoro, mentre sfugge per la sua natura ad una valutazione compiutamente scientifica, suscita un indubbio interesse, specie là dove

avanza la configurazione di una doppia natura del fatto elettorale; la quale, ove venisse giuridicamente inquadrata nelle distinte categorie giuridiche del *diritto* (suffrage individuel) e della *funzione* (suffrage social), potrebbe prestarsi alla feconda meditazione del giurista e del legislatore.

S. GALEOTTI

Milano, Università Cattolica.

MALVESTITI P., *Economia programmatica od economia libera?* Un vol. di pag. 231, Milano, Casa Editrice Bernabò, 1948.

Bene scrive il Ministro Pella nella « Prefazione », che non occorre presentazione — almeno nel senso consuetudinario — a questa organica raccolta di scritti che forma il volume dell'On. Malvestiti. Articoli tutti (anzi « capitoli » tutti) che hanno il pregio di « farsi leggere », di appassionare cioè e di far riflettere sia chi studioso è e « teorico » della scienza economica, sia chi, lontano da questi studi — od appena dilettante — mal si adatta a penetrare nei testi sacri della ristretta élite di scienziati e fonda, purtroppo, le sue opinioni sulla caotica congerie di scritti che la stampa di ogni scuola e colore ha riversato in giornali e libri.

Non nuove, le cose scritte in questo libro, e neppure accettabili tutte senza discussioni le soluzioni propugnate dall'A. per superare lo squilibrio grave nella moderna società nella distribuzione dei beni; ma i problemi sono impostati con chiarezza e gli argomenti trattati con rigore ed acutezza.

Il valore dell'uomo « soggetto » dell'economia, che a questo deve essere posta a servizio, il valore del « lavoro » dell'uomo sono l'anima di tutto il libro. Liberalismo e marxismo, cui matrice è stata una stessa concezione filosofica, nel loro sviluppo, anche se posti l'un contro l'altro, al limite si identificano: è l'« uomo » che viene schiacciato, che diventa « numero » e « merce » (più o meno vile). Il capitalismo che dal liberalismo è nato, del liberalismo ha finito di inghiottire e distruggere gli stessi postulati. La libera concorrenza è divenuta una pura ed inservibile astrazione scientifica, la struttura del mondo economico si è venuta completamente modificando sotto la forza delle coalizioni monopolistiche, è avvenuto il distacco tra chi — proprietario — i capitali investe nella produzione, e chi questi capitali domina e dirige a suo arbitrio nella produzione, la proprietà ha perso la sua « funzione sociale », il lavoro la sua esatta valutazione, mortificata è stata la libera iniziativa, il « mercato » ha perso le funzioni e i compiti che la scienza aveva indicati.

Il capitalismo, che ha fatto del capitale il motore unico e l'anima dell'economia, ha, nella sua evoluzione, portato al feudalesimo economico ed alla anarchia produttiva,

con le conseguenti gravi crisi. Problema centrale, dunque (e questo la scienza lo ha chiaramente individuato), è quello della produzione, della « economicità della produzione », da cui dipende quello della distribuzione e della ripartizione. Nè ci si può attendere dal collettivismo pianificatore — propugnato dal socialismo marxista — il riequilibrio distributivo. Ad una ristretta oligarchia di « uomini d'affari » (provvisori non foss'altro di « competenza ») altra se ne sostituisce di « alti burocrati » nella direzione della vita economica, ma non si salva l'« uomo », il « lavoratore », nè i suoi naturali diritti, nè la sua dignità, e non è neppure detto — è anzi lecito dubitarne — che si migliori la sua situazione puramente materiale, poichè la « economicità della produzione » non è affatto garantita, anzi gli errori di impostazione di un piano vasto e necessariamente rigido possono essere più gravi e le conseguenze, quindi, più disastrose per tutta la massa di proletari.

Non dal capitalismo, quale è venuto evolvendosi, nè dallo Stato che tutto è e tutto dispone c'è da attendersi la soluzione del problema, ma va ricercata in quella via che nella dottrina cristiana trova i suoi fondamenti, esposti ampiamente dall'On. Malvestiti.

Questa sta nel riporre l'uomo (che non è soltanto homo oeconomicus) al centro della economia, nel riconoscergli e garantirgli la libertà di iniziativa in funzione sociale (che deve essere iniziativa privata) nel riaffermare la funzione sociale della proprietà e soprattutto nel dare al « lavoro » la partecipazione attiva — e non solo strumentale — al processo produttivo.

Propugna perciò la partecipazione del lavoratore alla gestione delle imprese capitalistiche, interessandolo direttamente e dandogli una diretta responsabilità.

Quali che siano le opinioni, e quali i risultati di una disamina critica di questa soluzione, questo però è innegabile, che il « lavoro » come espressione umana vuole il riconoscimento del suo giusto posto nelle categorie economiche, e che la tutela dell'uomo e della sua opera non è soltanto un problema economico, è un problema più vasto, è etico.

A. CROTTINI

PABON J., *Zarismo Y Bolchevismo*. Un vol. di pag. 217, Madrid, Ed. Moneda y Crédito, 1948.

Il Prof. Pabon, titolare della cattedra di storia contemporanea all'Università di Madrid pubblica in questo volumetto tre studi storici, che egli chiama « note marginali per la comprensione del fenomeno rivoluzionario russo ». Come il biologo, che, prima di affrontare lo studio di un essere vivente, ne analizza le cellule, così Pabon, con precisione di storico e profondità di psicologo, ci pone sotto gli occhi